

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



XXXII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

Sap. 6, 12-16; Salmo 62; 1 Ts. 4, 13-18; Mt. 25, 1-13

Attualizzazione (A. Di Lorenzo)

L'anno liturgico volge al termine. I testi evangelici di queste ultime tre domeniche sono tratti dal quinto ed ultimo *Discorso del Vangelo secondo Matteo*, il "*Discorso escatologico*". Essi parlano dunque della venuta finale del Signore Gesù: della necessità di vegliare (oggi), del padrone che invita i suoi servi a rendere conto di quanto hanno ricevuto (domenica prossima) e infine del giudizio universale e dei suoi criteri (Solennità di Cristo Re). Molti, tra cui noti filosofi come Heidegger, ritengono che la morte abbia la funzione positiva di farci vivere un'esistenza autentica, ma poi hanno di fatto una visione antropologica che concepisce l'uomo un "*essere-per-la morte*". Gesù ci insegna invece che la vita trova il suo pieno compimento in un futuro che supera la nostra storia. Nelle sue parabole il *fattore tempo* e il *fattore spazio* sono allora determinanti: ad ognuno di noi è dato un tempo da vivere ed è dato uno spazio da abitare, un *adesso* e un *qui* di cui siamo responsabili in prima persona.

Non a caso la prima lettura è tratta oggi dal *Libro della Sapienza*. Dall'inizio alla fine del testo c'è un concetto fondamentale che dobbiamo tener presente: la sapienza non è un prodotto

dell'intelligenza umana, ma un dono di Dio. Le sue caratteristiche sono chiaramente trascendenti: *“La sapienza è splendida e non sfiorisce..., previene coloro che la desiderano...; essa stessa li cerca, appare loro benevola e va loro incontro in ogni progetto”*. La sapienza non ha bisogno di studiosi e di predicatori, perché possiede ed offre *verità evidenti, autoluminose* che irradiano la loro luce sul mondo e sulla vita dell'uomo, perché possiede ed offre *valori naturali, indiscutibili*, che sono sotto gli occhi di tutti e alla portata di tutti e che allo stesso tempo sono *sempre attuali, non appassiscono mai*. Essa, infatti, *“si lascia facilmente vedere... e trovare”*. Non richiede dunque particolari sforzi o attitudini umane, perché c'è già, viene prima che la si cerchi; occorre solo prenderne atto, *“amarla”, “volarla”, “desiderarla”* sinceramente e decidere di assumerla come criterio per la vita. *“Riflettere sulla sapienza è intelligenza perfetta”*: se non si vuole che l'intelletto diventi una macchina o un computer che immagazzina dati, tecniche, conoscenze, ecc... in modo freddo e neutrale, senza che vi siano implicazioni morali ed esistenziali, occorre sostenerlo, illuminarlo, avvolgerlo di sapienza. La sapienza, dal lat. *“sapere”*, non è il semplice possesso del sapere, ma è il *sapere* e il *gusto* le cose. Nell'AT è la familiarità con Dio e con la *Torah* che dona la sapienza e quindi la possibilità di dare senso alla vita.

Per questo il *Salmo* ci invita ad elevare l'anima a Dio e a cercarlo con tutto il cuore anche quando siamo immersi nelle difficoltà e nelle angustie: *“Ha sete di te, Signore, l'anima mia”*. L'aridità della terra, senz'acqua, richiama l'arsura interiore dell'uomo, la sue situazioni drammatiche, il vuoto, il non senso e il disgusto della vita quando egli prende le distanze da Dio. Tutto diventa più chiaro nel cammino della vita quando si dà la priorità a Dio e a Lui ci si abbandona.

Anche per Paolo essere sapienti significa aver fede. Al di là della sua cornice storica, il brano della *I Lettera ai Tessalonicesi* trasmette la fede profonda della comunità apostolica nella venuta finale del Signore Risorto. Un articolo che conclude la nostra Professione di fede, ma che è spesso trascurato o addirittura dimenticato. La dimensione escatologica schiarisce il cammino dell'esistenza. Prima di tutto ci ricorda la contingenza e la relatività del tempo e dello spazio. Tutto è limitato! Ma la fede apre alla speranza di un tempo e di uno spazio dilatati, senza misure e senza limiti: le vicende terrene, anche quelle più cariche di sofferenza, possono essere lette in questa prospettiva di fiducia nel *“Signore Gesù che è morto ed è risorto”*, che viene e che tornerà per *“radunarci un giorno tutti intorno a Dio”*. Tale proiezione ultratemporale e ultramondana della vita è motivo di grande e sicura consolazione ed è occasione per *“confortarci a vicenda”*.

Il linguaggio apocalittico, utilizzato da Paolo e da tutta la letteratura biblica in merito alle realtà ultime, ci permette di scoprire un altro aspetto importante della sapienza: l'umiltà dell'intelletto dinanzi al mistero; il ritorno del Signore è certo, la vita eterna è certa, ma descriverli e decifrarli in modo chiaro e pienamente comprensibile è impossibile.

Nel brano del Vangelo *Matteo* ci dice che la sapienza è la *password* per entrare nel Regno di Dio. Infatti, con la parabola delle *Dieci vergini* Gesù ci mette in guardia dall'incorrere nella medesima *stoltezza* delle cinque ragazze che non possono andare incontro allo sposo con le lampade accese perché non si sono fornite *in tempo* dell'olio necessario, come invece hanno avuto l'*accortezza* di fare le loro compagne. Le ragazze che si sono dimenticate di prendere l'olio vengono chiamate dall'evangelista *“morai”*, che vuol dire *“sbadate”, “stupide”, “indifferenti”, “sciocche”, “senza testa”, “insipide”*. Ma vuol dire anche... *“matte, pazze”*! Non deve meravigliare questa terminologia così dura. Infatti, come è possibile che una lampada si accenda senza olio o che continui ad ardere se non la si alimenta mettendo ogni tanto altro olio? Le vergini stolte sono quelle persone che vivono alla giornata senza farsi troppi pensieri o problemi per il domani. Non si occupano di ciò che è importante: della qualità del rapporto di coppia o della genitorialità, di saper ascoltare, di saper far silenzio dentro, di mettersi in gioco, di avere del tempo per Dio, per se stessi e per chi si ama, di nutrire l'anima, la testa, il cuore e di crescere. Vanno avanti come se niente fosse, sempre allo stesso modo. Poi magari dicono: *“Com'è possibile? Com'è potuto capitare che non provo più nulla per mio marito (mia moglie), anzi che mi dia fastidio anche la sua*

presenza? Come è possibile che non provo piacere in più nulla, che non mi importi più nulla nemmeno dei figli, di me stesso e di tutte le cose che un tempo ho iniziato a fare con tanto entusiasmo? Ecc... E cosa pensavano che potesse succedere? Come potevano aspettarsi qualcosa di diverso? Come potevano pensare che queste cose potessero crescere senza un minimo di impegno a rivederle, coltivarle, alimentarle? Può una macchina camminare senza benzina, senza fare ogni tanto una revisione? Può un cellulare funzionare, se non li mette ogni tanto a caricare? Possono la lavatrice, il frigo, l'aspirapolvere funzionare se non passa la corrente? Possiamo vivere se non mangiamo almeno qualcosa! Tutto ha bisogno di essere alimentato, nutrito, revisionato.

Matteo affronta l'argomento della stoltezza anche nella parabola della casa costruita sulla sabbia e di quella costruita sulla roccia: è da... *"pazzi costruire una casa in riva al mare sulla sabbia"*; solo un matto può pensare una cosa del genere, perché costruire senza pensare prima a fare le fondamenta è semplicemente assurdo; alla prima piena si porta via tutto. Matto *"è chi ascolta la parola di Gesù, ne rimane affascinato, ma poi non si sogna minimamente di metterle in pratica"* (cf. 7,26-27). Vivere dunque da superficiali, da pigri, sonnolenti, da sbadati, ecc..., non è cosa da poco; è grave, è roba da matti!

Non è difficile a questo punto comprendere cosa significhi il termine contrario a *"stolto"*. Saggio, dal greco *"phronimos"* (da *"phrenes"*, cioè *"diaframma"*) indica l'*interiorità* della persona, la consapevolezza: le ragazze sagge incontrano lo sposo perché sono coscienti, consapevoli, responsabili; perché sono in contatto con se stesse, si ascoltano, si conoscono, sanno i loro limiti e i loro punti di forza, avvertono facilmente ciò che non conta nella vita e ciò di cui si ha veramente bisogno. Il termine ne richiama altri ugualmente importanti: vigilanza, perseveranza, prontezza, accortezza, discernimento, prudenza, prevenzione... Queste qualità non si improvvisano; devono entrare a far parte della nostra grammatica quotidiana e della trama delle nostre giornate, tanto più che il nostro tempo è diventato un tempo complesso, un tempo in cui non è più facile orientarsi. Né si possono chiedere in prestito. L'olio viene negato non per motivi di egoismo, ma perché nessuno può sostituirsi ad un altro, perché la coscienza, la responsabilità, la passione per quello che si è che si fa sono assegni *non trasferibili*, non si possono regalare né condividere. Nei momenti cruciali dell'esistenza è quello che si ha dentro che fa la differenza. Come ogni parabola, anche questa dice delle cose paradossali per scuoterci: ci sono dei punti di non ritorno; un punto in cui è troppo tardi e in cui nemmeno Dio può fare più nulla. Non è Lui che *"non ci conosce"* e che *"chiude le porte"*, ma siamo noi che con la nostra vita scriteriata diventiamo *irricoscibili* e gli *chiudiamo ogni via di accesso*. Quando la tiepidezza, l'aridità, la banalità, il disgusto delle cose si ripetono oggi, domani, dopodomani e così via, le distanze da noi stessi e dal senso della nostra vita diventano tali da essere incolmabili: noi stessi non ci riconosciamo più! Lo scopo della parabola non è quello di minacciarci, ma quello di farci capire che questo dramma è la conseguenza scontata, l'esito facilmente prevedibile di una vita sbadata, sprecata, vissuta da appunto da... matti!

IL VANGELO DI OGGI

XXXII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

+ Dal Vangelo secondo Matteo

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola:

«Il regno dei cieli sarà simile a dieci vergini che presero le loro lampade e uscirono incontro allo sposo. Cinque di esse erano stolte e cinque sagge; le stolte presero le loro lampade, ma non presero con sé l'olio; le sagge invece, insieme alle loro lampade, presero anche l'olio in piccoli vasi. Poiché lo sposo tardava, si assopirono tutte e si addormentarono.

A mezzanotte si alzò un grido: "Ecco lo sposo! Andategli incontro!". Allora tutte quelle vergini si destarono e prepararono le loro lampade. Le stolte dissero alle sagge: "Dateci un po' del vostro olio,

perché le nostre lampade si spengono”. Le sagge risposero: “No, perché non venga a mancare a noi e a voi; andate piuttosto dai venditori e compratevene”.

Ora, mentre quelle andavano a comprare l’olio, arrivò lo sposo e le vergini che erano pronte entrarono con lui alle nozze, e la porta fu chiusa. Più tardi arrivarono anche le altre vergini e incominciarono a dire: “Signore, signore, aprici!”. Ma egli rispose: “In verità io vi dico: non vi conosco”.

Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l’ora».

Parola del Signore!

INTENZIONI PER LA PREGHIERA

— Le Chiese mantengano viva l’attesa del compimento del Regno. La tua Parola sproni coloro che sono divenuti tiepidi e senza entusiasmo. Preghiamo...

— L’adesione ai partiti politici diventi un’occasione concreta per provvedere al bene di tutti. Dona ai credenti il coraggio di investire energie e risorse per risolvere i problemi dei loro concittadini. Preghiamo...

— I monaci e le monache diventino lampade ardenti, che ci aiutano a rimanere fedeli nel tempo della prova e a nutrire costantemente la nostra speranza. La loro preghiera raggiunga tutte le sofferenze del mondo. Preghiamo...

— Non permettere che lo spazio libero venga occupato dall’ozio o venga destinato ad attività che mortificano lo spirito. Fa’ che il divertimento sia sano e porti allegria e ristoro ai giovani e agli adulti. Preghiamo...

— Le feste dei cristiani non siano mai sotto il segno dello spreco e del lusso. Fa’ percepire ad ognuno di noi quanto sia intollerabile lo scandalo della fame e della miseria. Preghiamo...

OPPURE

Oggi celebriamo la Giornata del Ringraziamento. Ancora una volta ci è concesso di elevare a Dio, Padre provvidente, un inno vivissimo di lode per i frutti della terra e del lavoro dell’uomo. Ringraziare è sempre un gesto alto e bello, che nobilita chi lo compie. Per noi è un atto doveroso, soprattutto al termine di un anno agricolo segnato dalle conseguenze di una grave crisi economica e finanziaria, ma anche gravido di quella speranza che sgorga dal primato che riconosciamo a Dio solo. Tutti noi cristiani veniamo invitati ad adottare comportamenti quotidiani basati sulla sobrietà e la salubrità nel consumo del cibo e a coltivare la terra in forme sostenibili, per nutrire il pianeta con cuore solidale.

Per la preghiera dei fedeli nella Giornata del Ringraziamento:

Facciamo festa insieme perché Dio ha benedetto il lavoro dei campi. Noi abbiamo seminato e irrigato, la Provvidenza ha dato fecondità. Sia ringraziato il Signore. Preghiamo insieme e diciamo: *Benedici il tuo popolo, Signore!*

1. Perché le chiese di Cristo esprimano la loro lode a Dio per il creato e si impegnino a trovare la strada per una nuova giustizia, che assicuri a tutti i popoli una vita dignitosa. Preghiamo...
2. Perché il lavoro diventi uno strumento di crescita umana e di progresso sociale e siano ridotte le cause di infortuni e di malattie. Preghiamo...
3. Perché in ogni parte del mondo si operi adeguatamente per assicurare ai bambini un futuro sereno e si elimini lo scandalo dello sfruttamento minorile. Preghiamo...
4. Perché i lavoratori dei campi contribuiscano, con il loro ingegno e la loro tenacia, al bene del nostro Paese e assicurino il cibo che arriva alla nostra tavola. Preghiamo...
5. Per tutti gli abitanti delle nostre città: perché tutti prendano a cuore la pulizia e il rispetto degli spazi verdi e di ogni area destinata al pubblico. Preghiamo...

O Padre, tu continui ad avere fiducia in noi e ci affidi questa terra perché ne ricaviamo il nutrimento necessario a noi e a tutti gli uomini. Rendici attenti alle necessità degli altri, pronti a condividere i tuoi doni. Tu vivi e regni nei secoli dei secoli.

mons. Roberto Brunelli

Ecco il 'pass' per la festa senza fine

Ultime domeniche dell'anno liturgico; tema, la vigilanza, cioè la necessità di essere pronti all'incontro con Colui che è la meta del cammino della vita. Dell'argomento parla oggi la nota parabola delle dieci vergini (Matteo 25,1-13), da intendere come le damigelle di nozze, le quali sono in attesa dello sposo, che non si sa quando arriverà. Cinque di esse sono accorte e si premuniscono, in caso di attesa prolungata: così è, tanto che tutte si appisolano; quando poi nel pieno della notte lo sposo arriva, le cinque accorte possono accendere le loro lampade ed entrare con lui alla festa. Le altre invece sciocamente non si sono portate olio a sufficienza; ne vanno a comperare, ma al ritorno la porta della casa in festa è ormai chiusa.

Il significato del raccontino è trasparente: lo sposo è Dio; le dieci ragazze siamo tutti noi; l'olio è la fede, con le opere che essa ispira. Il momento è supremo, decisivo, senza la possibilità di ?esami di riparazione?: soltanto chi ha l'olio e quindi è pronto, ha il ?pass? per la festa della vita senza fine.

Questo il messaggio centrale della storia, ma anche i particolari sono illuminanti. Lo sposo non si sa quando arriverà, ma si sa che di certo arriverà, e forse prima di quanto si possa pensare; dunque bisogna mettersi subito nelle condizioni di accoglierlo. Le cinque ragazze che al momento buono si trovano senza olio ne chiedono alle altre, le quali però rifiutano: **può sembrare un atteggiamento negativo, privo d'amore, ma non è così; il particolare vuole ricordare che nessuno può essere vigilante, praticare la fede, amare Gesù al posto di un altro. Questo è un affare strettamente personale, è un assegno ?non trasferibile?.**

Significativo è anche, nella parabola, il particolare che esprime il rapporto tra lo sposo e chi è pronto ad entrare nella sua casa: è lo stesso preannunciato dai profeti e celebrato in quell'incantevole libretto della Bibbia che è intitolato ?Cantico dei cantici?. La parabola non parla della sposa, e gli antichi commentatori l'hanno spiegato così: le ragazze sono tutti i cristiani, quelli pronti per lo sposo sono la sposa, con la quale il Signore stipula un patto d'amore entusiasmante e imperituro, di cui il patto terreno tra marito e moglie davvero innamorati è soltanto una pallida immagine.

La Sapienza che tutto può

Si torna a parlare in parabole del Regno di Dio e questa volta lo si fa ?a vasto raggio?, delineando cioè come questa realtà possa anche coinvolgere piccoli aspetti d'imperfezione o di incompletezza (anche se non di peccato). La parabola mattea afferma che a formare la realtà del Regno sono ?dieci vergini? che probabilmente dovevano essere state invitate a una festa di nozze. Il racconto esordisce infatti con la descrizione di queste dieci ragazze non ancora aventi marito che attendono lo sposo. Subito dopo si premura di precisare che ?cinque di esse erano sagge, cinque erano stolte?. Il passo ci rammenta la parabola evangelica che, qualche settimana fa, descriveva l'invito universale del re alla festa di nozze del suo figlio, ovviamente allusiva

alla Festa senza fine alla quale ci invita il Padre per le "nozze" di vita perenne con il suo Figlio Verbo fatto uomo. Cioè alla Festa solenne dell'appartenenza al Regno, paragonabile ad una festa nuziale gioiosa. Al convito nuziale del Regno siamo invitati tutti perché "tanti sono i chiamati", tuttavia viene espulso dalla sala chi non ha indossato l'abito nuziale, cioè chi non ha presentato frutti di opere buone e di perfezione morale quel tanto da meritare la gioia della festa medesima guadagnando il Regno e la sua realtà di amore e di giustizia. Tutti siamo chiamati a prendere parte alla gioia nuziale del Regno, che consiste nel vivere la presenza radicale in mezzo a noi del Figlio di Dio Gesù Cristo, nostro Salvatore, Verbo del Padre fatto uomo, che ci si propone come "sposo" attorno al quale convogliare e rallegrarci tutti quanti. La chiamata di Dio alla gioia dell'incontro con Lui nel suo Figlio è universale, indefinita e non conosce confini di razza e di etnia e lui stesso ci ha dimostrato la misericordia con cui ha voluto rendercene partecipi, soprattutto nella croce del suo Figlio. Aspirazione di Dio è quella di riconciliarci a sé mediante Cristo, nostro sposo.

Da parte nostra occorre però un atteggiamento di corrispondenza senza retoriche o esitazioni: se si tratta per l'appunto di una gioia immensa occorre che ne rendiamo partecipi anche tutti gli altri e come potrà realizzarsi questo se non con i frutti da parte nostra di amore e di giustizia, se non con le opere, la buona disposizione d'animo, il radicale cambiamento di vita che negli atti concreti testimoniano la realtà di essere davvero stati invitati a nozze? In definitiva dunque, se la misericordia divina chiama tutti al convito di nozze, occorre prendervi parte con impegno e serietà, non presentandoci a mani vuote al salone delle feste, ma muniti di copiosi frutti di buone opere che attestino il nostro rinnovamento.

La parabola di oggi incalza su questo assunto, descrivendoci la realtà di fatto che saper corrispondere al dono gratuito della festa di nozze è questione di saggezza, o meglio di sapienza. Anche in questo contesto si nota infatti come all'incontro con lo sposo vengano invitati tutti, ingenui e astuti, prudenti e incoscienti, per estensione bravi e immeritevoli. E infatti vi presenziano delle giovani ragazze poco avvedute e maldestre, entusiaste ma istintive e fin troppo ansiose. Secondo alcuni commentatori il termine matteoano "stolte" con cui esse vengono qualificate si tradurrebbe addirittura "pazze". Com'è concepibile in tutti i casi che delle persone invitate a una festa di nozze (o comunque ad un incontro notturno con lo sposo) non si procurino olio in quantità ragionevole per attendere al buio per chissà quanto tempo? L'olio in questione è un elemento che non può mancare e che non è possibile chiedere in prestito. Queste giovani ragazze "stolte" avrebbero potuto benissimo intuire la possibilità che venisse a mancare l'olio e avrebbero potuto provvedere in tempo prima di incamminarsi all'incontro, come noi oggi proviamo a provvedere all'olio del motore prima di percorrere

in auto centinaia di chilometri. Non se n'erano affatto curate, non avevano probabilmente considerato di procurare olio per le torce, probabilmente perché tutte eccitate dalla solennità dell'incontro con lo sposo e dal fascino della festa.

L'atteggiamento delle vergini sagge è invece molto **prudente** e carico di carità anche nel diniego che esse oppongono alla richiesta delle ingenuie compagne: "No, perché non venga a mancare a voi e a noi?". Se avessero accontentato le giovani sprovvedute nella loro richiesta, non avrebbero esercitato effettivamente un atto d'amore e la loro premura sarebbe caduta a vuoto: l'olio sarebbe venuto a mancare sia per le une che per le altre. "L'uomo saggio previene?", diceva Shiller. Come non è possibile essere ammessi alla festa di nozze senza indossare l'abito nuziale, parimenti non vi si può giungere con le lucerne spente, poiché l'una e l'altra cosa rappresentano l'incoerenza e la superficialità che preclude sempre il Regno dei Cieli. Giungere privi di adeguata predisposizione vuol dire non aver usato pienamente considerazione della misericordia, averla banalizzata o aver usato disattenzione intorno a ciò che in noi essa vuole suscitare e a ciò che per noi essa comporta. Non si è usato cioè un atteggiamento convinto e sapiente, come quello delle vergini prudenti. Come bambini in preda ad innocui impulsi innocenti che si entusiasmano per ogni cosa, volendo giocare con tutto senza ponderare, il nostro atteggiamento nei confronti di Dio talora può essere quello della banalità e dell'esteriorità, del fascino momentaneo e irrazionale, dell'ebbrezza del momento fugace che ci porta a considerare del divino ciò che è piacevole e a trascurare quanto di serio e impegnativo comporta. Ci si lascia avvincere tante volte da un solo aspetto della religione, ma non sempre ci si lascia coinvolgere dal fascino della vita radicale in Dio.

Il ragionamento del secondo gruppo di giovani fanciulle, maturo e radicato, sottende invece quella sapienza necessaria a guadagnare il Regno di Dio con la carità concreta e con la coerenza delle buone opere. Per esercitare la carità occorre per caso essere muniti di sapienza?

Omelia (06-11-2011)

don Marco Pedron

Ciò che hai dentro fa la differenza

La parabola di oggi è imbarazzante, mette in crisi chi ne deve dare una spiegazione e mette in crisi gli ascoltatori perché è una parabola dove ognuno dei protagonisti fa una pessima figura.

Fa una brutta figura lo sposo.

1. Intanto ritarda: visto che era il suo matrimonio poteva innanzitutto arrivare puntuale! 2. Le case ebraiche erano aperte e lo erano di sicuro durante un matrimonio dove si poteva andare e venire, anche perché un matrimonio durava parecchi giorni e la gente andava e veniva in assoluta libertà. Perché allora se la prende con le stolte, rimaste senza olio, e non apre loro nemmeno la porta. 3. Ma

come fa a dire: "Non vi conosco!". Ma se le ha invitate lui, come può non conoscerle? Fanno una brutta figura le stolte che hanno preso la lampada senza portarsi l'olio. E fanno una brutta figura anche le sagge che rifiutano di dare l'olio alle altre. Perché le cinque sagge non vogliono spartire l'olio? Sono proprio cattive, eh! O, forse, quell'olio, non si può spartire perché è personale? Cioè: nessuno te lo può dare se tu non ce l'hai. Si può trovare a mezzanotte un venditore d'olio? Non sanno che a quell'ora tutto è chiuso? Perché sono così ironiche? O forse non possono dare ciò che non si può dare? E' una parabola dove sembra che nessuno dei protagonisti si comporti bene.

Per capire la parabola dobbiamo capire queste immagini che sono tanto distanti da noi perché si rifanno agli usi matrimoniali del mondo ebraico. E ci chiediamo: 1. perché questa risposta così secca, tremenda ("Non vi conosco!") da parte del Signore Gesù? 2. E cos'è questo olio talmente importante che permette o meno di entrare a queste nozze con il Signore?

Le vergini stolte che si sono dimenticate di prendere l'olio Mt le chiama "morai" (25,2). Stolte, letteralmente vuol dire "matte, pazze". "Stolte" vuol dir anche sbadate, stupide, indifferenti (addormentate, sciocche, senza testa, insipide). Per capire perché sono stolte, in questa situazione, dobbiamo capire com'era fatta una lampada a quel tempo.

La lampada era una canna su cui c'era un recipiente dove ardevano stracci intrisi d'olio. Perché continuasse ad ardere bisognava continuare a mettere l'olio. Ma le stolte non hanno l'olio. E come poteva funzionare una lampada senz'olio? Era ovvio che non si sarebbe accesa.

Le vergini stolte sono quelle persone che vivono alla giornata senza farsi troppi pensieri o problemi. Non si occupano di ciò che è importante: della qualità del rapporto di coppia, di sapersi ascoltare, di saper ascoltare, di saper far silenzio dentro, di mettersi in gioco, di cambiare, di nutrire l'anima, di avere del tempo per sé e per chi si ama. Vanno avanti come se niente fosse. Poi dicono: "Com'è possibile? Com'è potuto capitare?". "Com'è potuto capitare?"... e cosa pensavi che potesse succedere?

Un giorno tornando dal mare tra amici eravamo così presi a raccontarcela e a ridere che ad un certo punto l'auto si è fermata: era senza benzina. Mica era colpa dell'auto. Ce n'eravamo dimenticati! Ci chiediamo: dov'è che ritroviamo ancora questo termine, "stolto", nel vangelo? In Mt il "matto, stolto, pazzo" (moro) è quell'uomo che quando deve costruire la sua casa, la va a costruire in riva ad un lago sopra la sabbia (Mt 7,26: "...è simile a un uomo stolto che ha costruito la sua casa sulla sabbia").

Ma solo un 'matto' fa una cosa del genere. Perché costruire una casa senza fare le fondamenta, è assurdo e alla prima fiumana la sabbia viene portata via e la casa crolla (Mt 7,27: "Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abatterono su quella casa, ed essa cadde, la sua rovina fu grande").

E Gesù li voleva dire: "Questo matto siete voi; questo matto è chiunque tra di voi che ascolta queste parole, gli piace il mio insegnamento, ma poi non si sogna minimamente di metterlo in pratica" (Mt 7,26: "Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica è simile ad un uomo stolto").

Allora chi sono queste ragazze pazze, stolte, matte, sbadate? Queste ragazze matte rappresentano quei credenti che sono entusiasti del messaggio di Gesù, che accolgono il suo messaggio, però non lo praticano.

Allora cos'è questo olio che non hanno? Sono le opere buone. In Mt 5,16 Gesù, infatti, aveva detto: "Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli".

L'olio sono le opere buone. Ma cosa sono, allora, le opere buone nei vangeli? Vi ricordate la parabola del buon samaritano (Lc 10,29-37): non i gesti sacri del levita che passa e tira via dritto di fronte all'uomo percosso, non le preghiere giornaliere del sacerdote, ma l'amore del buon samaritano (che era considerato un eretico). Questo conta davanti al Signore.

Lo sentiremo fra due domeniche: "Quando Signore ti abbiamo visto forestiero, nudo, ammalato, affamato, in carcere?". "Ogni volta che avete fatto queste cose ad uno solo di questi miei fratelli più

piccoli, l'avete fatto a me" (Mt 25,31-46). Ed è un bene concreto, reale, quotidiano, fatto di gesti, di pensieri, di azioni, di sentimenti, quello di cui si parla qui. C'è qualcuno che soffre; tu senti e vedi la sua sofferenza e ti muovi per aiutarlo.

Il metro di giudizio di Dio è l'amore. Il resto non conta. Preghiere, riti, meriti, studi, onori, fama, soldi, conoscenze, tutto questo non serve nulla se non è a servizio dell'amore.

E a quelle che non hanno l'olio Gesù dice: "In verità non vi conosco" (Mt 25,12). Dov'è che ritroviamo questa espressione? La ritroviamo in Mt 7,22 (il versetto prima della casa sulla roccia e della casa sulla sabbia): "Molti mi diranno in quel giorno: "Signore, Signore, non abbiamo noi profetato nel tuo nome e cacciato demoni nel tuo nome e compiuto molti miracoli nel tuo nome?". Io però dichiarerò loro: "Non vi ho mai conosciuti; allontanatevi da me operatori di iniquità"".

E in Mt 7,21 Gesù dice: "Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli".

Cosa vuol dire? Che non basta fare belle prediche, costruire grandi chiese, fare grandi opere, tirare in ballo "Dio" in ogni parola e in ogni frase per essere riconosciuti da Lui. Dio, che è l'Amore, riconosce l'amore che ognuno ha e vive. Il resto non lo conosce. Lui non conosce la fama, la gloria, il successo, gli onori. L'unico linguaggio che Lui conosce è l'Amore. In Dio (cioè in Paradiso, nell'Aldilà, o come volete chiamarlo) l'unico linguaggio è l'amore: per questo si entra solo se si parla questo linguaggio. E' l'amore che ci porta Di Là, con Lui. Nient'altro.

Chi parla "il successo", "la gloria", "il potere", non può entrare: non è una cosa cattiva ma è un linguaggio che lì non si parla. In Dio si parla solo "l'amore". Per questo dice: "Non vi conosco". Non dice: "Avete sbagliato!" ma: "Non lo conosco!".

Tutti conosciamo la preghiera che si recita per i defunti: "L'eterno riposo", che sembra una specie di condanna all'ergastolo, alla prigione forzata, a stare sempre fermi a letto (riposo).

Un bambino ha detto: "Ma io non voglio riposare in paradiso. Io voglio la bicicletta e il pallone. Non voglio riposare!". In effetti, forse, aveva ragione!

Nel libro dell'Apocalisse (Ap 14,13), l'autore dice: "Beati d'ora in poi, i morti che muoiono nel Signore. Sì, dice lo spirito, riposeranno dalle loro fatiche, perché le loro opere li seguono". A quel tempo si credeva che Dio avesse creato il mondo lavorando in sei giorni e che il settimo si fosse riposato.

Allora: entrare nel "riposo di Dio" non significa cessare l'attività per tutta la vita, per l'eternità, non fare nulla, riposare in santa pace, ma è un'immagine che indica che si è associati all'attività creatrice di Dio. Come? L'amore (i gesti concreti) che abbiamo vissuto in questa vita ci associa a Dio per continuare ad amare e a costruire il mondo. Quindi quando saremo di là, continueremo ad amare.

In Paradiso (Di Là) noi continueremo a costruire, a lavorare nell'amore insieme con Dio. Che, capite bene, niente ha a che vedere con l'eterno riposo! E' per questo che chiediamo gli aiuti ai santi (S. Antonio, S. Francesco, Padre Pio, ecc.) o ai nostri cari che ci hanno preceduto. E facciamo bene, perché chi è Di Là costruisce nell'amore per chi è di qua. Sembra che siamo separati ma siamo uniti; i morti sono solo degli invisibili non degli assenti. Le distanze sono solo distanze non divisioni.

Hanno fatto degli esperimenti incredibili. Hanno preso una topolina e l'hanno monitorata con elettrodi in testa. Hanno preso i suoi undici topini figli e li hanno portati a migliaia di chilometri di distanza su di un sottomarino. Ogni ora veniva lanciato uno dopo l'altro un topolino e la madre al momento del lancio, attraverso un tracciato anomalo, registrava la morte del suo figlio. Cosa vuol dire? Che la madre sapeva esattamente che suo figlio stava per morire. Questo non è un riflesso ma un collegamento; tutti i cervelli, in un clan familiare, sono collegati gli uni agli altri.

Allora: tutti siamo sempre collegati a tutti quelli che sono qui e a quelli che sono di là. E quelli di là, nell'Amore, lavorano per il nostro bene.

Cosa dice a noi questo vangelo? Non dimenticarti dell'olio (consapevolezza).

Saggio, in greco phronimos (da phrenes, cioè diaframma), indica l'interiorità dell'uomo, la consapevolezza. Le vergini sagge sono in contatto con sé, con il proprio mondo interno.

Le vergini sagge incontrano lo sposo perché sanno, sono consapevoli, di ciò di cui hanno bisogno. Si ascoltano, si percepiscono, sono in contatto con sé e quindi sentono i loro bisogni, le loro necessità, i loro limiti, i loro punti di forza e quelli deboli, le loro pulsioni, la loro aggressività.

Alle vergini stolte viene detto alla fine: "Non vi conosco". Ma non è il Signore che non le riconosce. Non è una condanna ma nient'altro che una conseguenza del loro modo di vivere. Sono loro stesse che non si conoscono, che hanno sempre vissuto nella superficie, con banalità e che non si conoscono. Non sanno chi sono; non sanno cosa provano; non hanno accesso a sé e non possono che rimanere escluse dalla vita e dalle sorgenti della vita. Chi vive in maniera inconsapevole rimane escluso dalla vita, dalla festa e dalle nozze. E' sempre così.

Un famoso chirurgo viennese disse ai suoi studenti che per fare il chirurgo sono necessarie due doti: non essere schizzinosi e avere un ottimo spirito di osservazione. Poi immerse il dito in un liquido nauseabondo e lo leccò, invitando ciascun studente a fare altrettanto. Essi si fecero forza ed eseguirono l'operazione senza battere ciglio. Con un sorriso, il chirurgo spiegò: "Signori, mi congratulo con voi per aver superato la prima prova. Ma non posso fare lo stesso per la seconda, perché nessuno di voi si è accorto che il dito che ho leccato non era lo stesso che avevo immerso nel liquido".

Il vangelo si conclude con quella frase tremenda: "Non vi conosco". Cosa vuol dire? E' una punizione? No, è una conseguenza di come vivi.

Viene un momento in cui una persona si è così indurita, corazzata, ha così tanto non espresso i sentimenti, è diventata così fredda, che non è più in grado di amare e di viverli i suoi sentimenti. Quando arriverà il pianto, dirà: "Non ti conosco", perché non sente più niente dentro di sé. Quando arriverà la gioia, dirà: "Non ti conosco", perché non riesce più a fare salti di gioia, ad abbracciare, a lasciarsi andare come un bambino. Quando arriverà l'amore, dirà: "Non ti conosco", perché avrà così tanta paura di farsi di nuovo coinvolgere che preferirà non innamorarsi o non coinvolgersi. Quando arriverà la tenerezza o la compassione dirà: "Non ti conosco", perché il suo cuore è così duro che non è toccato più da niente, niente la tocca in profondità. Se tu vivi distaccato da te tutto ti rimane dentro e dirai: "Non ti conosco. Non sento niente". Ma vivere così è vivere senza vita. E' come mangiare e non provare nessun gusto, non sentire nulla.

Viene un momento in cui una persona che ha sempre ceduto alla paura, che si è sempre accontentata, che ha sempre rinunciato, che si è sempre adattata, è così inconsapevole che non ha più forza per cambiare la rotta della propria vita. Ha così tanto ceduto che la paura ha avuto ragione della sua forza.

Viene un momento in cui quando il nostro comunicare diventa piatto, arido, senza significato, limitato, povero, la relazione diventa triste e non ci si ama più. La distanza che si è creata è troppo grande. Non si può più recuperare. E guardando l'altro non potrai che dirgli: "Non ti conosco più".

Viene un momento in cui "fai discorsi da osteria" oggi, fai discorsi superficiali domani, "fai solo discorsi da Novella 2000", banali, nella superficie, che non riesci più ad entrare dentro le cose. Allora ti fai una crosta, una corazza, una difesa, che non ti distacca da te. Se vivi così fuori di te, un giorno, perderai te. E in quel giorno ti dirai: "Non mi riconosco più!".

Una famiglia molto povera, quando nacque il quinto figlio, prese la decisione di affidarlo, all'età di tre anni, a dei parenti lontani. All'inizio il bambino chiedeva sempre di papà e mamma. Ma più passava il tempo e più il ricordo dei genitori era lontano, finché un giorno non chiese più. Dopo dieci anni i genitori, sistemati adesso economicamente, tornarono a riprendersi il figlio. "Siamo venuti a riprenderti", gli dissero. "Non vi conosco". "Ma siamo tuo papà e tua mamma, non ti ricordi?". "Non vi conosco proprio". E non volle tornare a casa. Era passato troppo tempo.

Se ti dimentichi di te un giorno non ti conoscerai più!

Allora: ci sono dei punti di non ritorno. C'è un punto in cui è troppo tardi.

Un uomo fa paracadutismo. Si getta giù da 500 metri: tutto bene. Ma vuole fare il record. Si butta da 400: tutto bene. Da 300: tutto bene. Da 200: si schianta. Per forza!

Allora questa parabola è un forte invito: "Prenditi cura del tuo olio (=consapevolezza)". Ciò che hai dentro è la tua salvezza o la tua condanna, il tuo paradiso o il tuo inferno. Sta attento di non morire di fame interna, di non alimentarti più, sta attento a non lasciare la tua lampada senza olio perché allora ovviamente sarà davvero buio.

Per tutti arriva la mezzanotte, cioè la confusione, la difficoltà o lo smarrimento. E cos'è che salva in quei momenti? Cos'è che ci aiuta? Dove appigliarci? Dov'è che troviamo luce? Nei momenti chiave, negli incroci della vita è quello che hai dentro che fa la differenza.

Cosa succede se dentro hai qualcosa?

Ed Roberts: a 14 anni rimane paralizzato dal collo in giù. Durante il giorno usa un respiratore e la notte la passa in un polmone d'acciaio. Che vita sarà? La paura: "E' la fine! Ma dove vuoi che vada? Che vita che mi aspetta". Ma la fede dice: "Vivrò e mi realizzerò! Come? Non lo so, ma sarà così". Ed Roberts si è realizzato, si è laureato, è diventato capo di Stato per il dipartimento per la riabilitazione e ha cambiato i pregiudizi della società verso i disabili. La fede sposta le montagne! Billy Joel, famoso musicista. A vent'anni si butta tutto sulla musica, ma fallisce e finisce col dormire nella lavanderia, senza casa e senza soldi. Decide di suicidarsi. La paura dice: "E' finita; è impossibile; non si può seguire i propri sogni; meglio accontentarsi". La fede che ha dentro però gli dice: "Tutto è possibile per chi crede". Billy si dice: "Voglio aver fede: quello che Dio mi manderà io lo farò". Il giorno dopo incontra per caso (!) un uomo che gli dice: "Perché non ti fai aiutare da un istituto di terapia mentale?". Lui: "Ma neanche per sogno!". La sua vita va sempre peggio. Allora si dice: "Mi avevo detto: quello che Dio mi darà, io lo farò. Dio qualcosa mi ha mandato". Entra in istituto, recupera la fiducia in sé e diventa un famoso musicista.

E cosa succede se dentro non c'è niente?

Elvis Presley: avere tutto e non potere fare a meno di drogarsi e di mangiare. Verso la fine della sua vita aveva dei cuochi che lo dovevano sempre far mangiare e si addormentava, drogato, con il cibo in bocca. Altri avevano il solo compito di procurargli anfetamine e barbiturici. Cosa succede se non hai niente dentro? Che ti riempi di tutto, ma non sai vivere.

Jim Morrison, leader dei Doors, o Jimi Hendrix o Kurt Cobain, leader dei Nirvana: nella difficoltà non avevano "olio" per accendere la propria vita. E puoi essere il re del mondo, ma se non hai l'olio dentro, la fine è uguale per tutti.

Ogni giorno tutti noi mangiamo. E se non lo facessimo, dopo un po' moriremmo, e lo sappiamo tutti. La lavatrice, il frigo, l'aspirapolvere vanno a corrente: se non c'è non vanno. Il cellulare, dopo un po', se non lo si mette in carica, si spegne. La tua auto se non la alimenti a benzina dopo un po' si ferma. Se non mangi, dopo un po', muori. Tutto ha bisogno di essere alimentato.

E cosa pensi che possa succedere se non alimenti la coppia, la comunicazione, la spiritualità, la fiducia? Come puoi aspettarti qualcosa di diverso?

Commento su Sapienza 6,12-16; Matteo 25,1-13

Amici, oggi la liturgia ci parla della sapienza da acquisire: non nasciamo sapienti, ma possiamo diventarlo.

La prima lettura ricorda che chi cerca la sapienza sa anche vegliare per acquistarla. La sapienza ci consente di discernere i tempi e di vegliare per scorgere quando viene il Signore. ?Voi non sapete né il giorno né l'ora. Vegliate perciò?.

Quello che qui è detto per il compimento finale vale anche per il dono

di Dio lungo lo svolgersi del tempo. Non si tratta della vigilanza relativa ad un singolo evento finale, bensì anche della vigilanza necessaria in tutto lo svolgersi del tempo.

Sono due gli aspetti su cui dobbiamo riflettere: il primo si riferisce al compimento del cammino di cui non conosciamo né il giorno né l'ora?, il secondo riguarda la vigilanza quotidiana necessaria per discernere il dono di vita che continuamente ci viene offerto.

Sono due aspetti sempre messi in luce nelle parabole del Regno. Il Regno, infatti, ha due dimensioni fondamentali: conclusiva e quotidiana. Della conclusiva non conosciamo né il giorno né l'ora, della quotidiana non conosciamo l'entità né la modalità di offerta. Spesso abbiamo lo sguardo fisso sulla superficie e non riusciamo a cogliere l'azione di Dio nel profondo. Vedi introduzione parola di vita

SAPIENZA 6, 12-16

La prima lettura di oggi è tratta dal libro della Sapienza, scritto verso la metà del 1° secolo a.C. da un giudeo di Alessandria d'Egitto. L'autore, che scrive in greco, è un saggio che preferisce far parlare Salomone perché la tradizione di Israele lo considerava il sapiente per eccellenza.

In questo libro egli si preoccupa di insegnare la vera Sapienza, quella necessaria per condurre una retta vita; non quella scienza che si può acquisire vivendo e pensando, ma una Sapienza che viene da Dio e che porta a Dio. Una sapienza che persuade ad una visione delle cose che si oppone alla mentalità pagana, che spinge chi la riceve a cercare la felicità senza lasciarsi sedurre dalle false apparenze e dalla facilità delle cose. Questa Sapienza divina ha rivelato che la vera felicità appartiene agli amici di Dio.

La Sapienza è sorgente di vita e di gioia ed è pronta a concedersi a chiunque la cerchi con profondo desiderio e con amore. Non è il potere che fa i re e i governanti, bensì la Sapienza: quella che essi hanno cercato e con il quale si sono incontrati. Dal momento che fonte del potere sul mondo è il Signore, è presso di lui che va cercata e richiesta la Sapienza, che guida e legittima colui che governa. Né tale Sapienza va considerata introvabile o irraggiungibile perché essa è disponibile e reperibile non appena se ne avverta la necessità e la si richieda al Signore.

Cercare e invocare la Sapienza equivale a riconoscere il proprio limite, soprattutto nel governare con giustizia, in difesa dei piccoli e dei poveri. Ma l'uomo è grande e sapiente quando è umile e si considera a servizio di Dio e degli uomini.

Giornata del Ringraziamento 2017

Reso noto il messaggio della Commissione episcopale Cei per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace, la custodia del creato, in occasione della 67ª Giornata nazionale del ringraziamento che si celebra il prossimo 12 novembre.

La terra è «una realtà da custodire». Di qui l'importanza del «forte richiamo dell'enciclica *Laudato si'* alla cura della casa comune, la sua percezione di un'interdipendenza globale che 'ci obbliga a pensare a un solo mondo, ad un progetto comune', il suo richiamo a 'programmare un'agricoltura sostenibile e diversificata'» (n. 164). È un passaggio del messaggio che la **Commissione episcopale Cei per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace, la custodia del creato**, ha elaborato in occasione della **67ª Giornata nazionale del ringraziamento** che si celebra il prossimo **12 novembre**. Nel documento, pubblicato il 26 ottobre su «Avvenire», i vescovi richiamano le ragioni «della

promozione di una rinnovata pratica di coltivazione della terra, declinata nel segno dell'attenzione all'ambiente, intensificando le buone pratiche già in atto in molte realtà dei nostri territori, favorendo forme di produzione a basso impatto, attente alla biodiversità, capaci di privilegiare le produzioni autoctone e senza varietà geneticamente modificate. È anche un modo di contrastare lo sviluppo di quel mutamento climatico che proprio sull'agricoltura ha alcuni degli impatti più devastanti». Ogni anno, osservano i presuli, la Giornata «si caratterizza come invito a guardare ai frutti della terra - ed all'intera realtà del mondo agricolo - nel segno del rendimento di grazie» ma anche come «memoria viva ed efficace della rinnovata risposta degli agricoltori ai doni del Signore». Di qui l'importanza di imprese agricole che «cercano di riconciliare la famiglia con l'economia di mercato, superando l'incompatibilità con l' 'economia dello scarto' e promuovendo snodi di 'economia civile'».

“...le primizie dei frutti del suolo che tu, Signore, mi hai dato” (Dt. 26, 10)

67^a Giornata nazionale del ringraziamento 12 novembre

LA TERRA OSPITALE

Ringraziamento per un dono. Fin dalla sua istituzione la Giornata del Ringraziamento si caratterizza ogni anno come invito a guardare ai frutti della terra ed all'intera realtà del mondo agricolo nel segno del rendimento di grazie. È, dunque, l'occasione per rinnovare uno sguardo sul mondo che coglie in esso ben più che la semplice natura: come sottolinea l'Enciclica *Laudato Si'* di papa Francesco, la parola da usare è piuttosto creazione, molto più ricca ed espressiva.

Una pluralità di dimensioni, nuove opportunità per l'alleanza tra umanità e ambiente. Attorno al dono della terra, si intreccia una pluralità di dimensioni: vale la pena di esplicitarle nel loro intreccio, che anche oggi può presentarsi in tutta la sua attualità nella vita di tante famiglie del mondo agricolo.

La terra è, in primo luogo realtà affidataci per essere coltivata, in una pratica che genera lavoro, che produce cibo, benessere e sviluppo, contribuendo al contempo a dare significato alle esistenze dei tanti che vi sono coinvolti. Non è certo casuale che proprio in questi anni il nostro Paese veda una persistente e sempre rinnovata attenzione per la realtà dell'agricoltura, che anche per molti giovani appare come opportunità significativa in cui investire generosamente energie e competenze ispirando il loro lavoro ai principi di intraprendenza e affermazione personale, di sostenibilità, di eticità e tradizione storico-culturale, di senso di appartenenza ai territori.

Una rinnovata attenzione che è anche il frutto della risposta delle imprese agricole italiane, generalmente familiari, e del loro associazionismo ad un modello di industrializzazione insostenibile dell'agricoltura mondiale, imposto come esito inevitabile della globalizzazione del paradigma tecnocratico; diversamente da quel modello, le nostre imprese agricole cercano di riconciliare la famiglia con l'economia di mercato, superando l'incompatibilità con l' "economia dello scarto" e promuovendo snodi di "economia civile".

Per farlo le nostre famiglie rigenerano una capacità inclusiva del lavoro che ne esemplifica la trasformazione da "lavoro come produzione" a "lavoro come servizio"; dove si realizzano beni che non sono solo merci, ma cibo, e contemporaneamente si impiega il tempo anche per la relazione, che in se stessa è anche cura, nello svolgimento dell'attività produttiva.

Con questa visione e concretezza del lavoro esse sentono vicine le parole della "Laudato Si'" dedicate alla necessità di difendere il lavoro. Siamo davanti ad un'apertura del pensiero, del cuore e del lavoro dei nostri agricoltori che cammina in sinergia con gli sviluppi della dottrina Sociale della Chiesa, che testimonia come quel dono può essere accolto oggi, confrontandosi e lottando con trend economici spesso ostili, guardando alla prospettiva di una sola famiglia umana.

In questa luce, la giornata del Ringraziamento è anche memoria viva ed efficace della rinnovata risposta degli agricoltori ai doni del Signore (dono della terra, dono di se stesso), testimonianza del fatto che Dio è in mezzo al suo popolo. In questo modo di abitarla e lavorarla, la terra emerge chiaramente come una realtà da custodire e trovano ascolto il forte richiamo dell'Enciclica *Laudato Si'* alla cura della casa comune, la sua percezione di un'interdipendenza globale che "ci obbliga a pensare a un solo mondo, ad un progetto comune" (LS n. 164), il suo richiamo a "programmare un'agricoltura sostenibile e diversificata" (ivi). L'Enciclica approfondisce le ragioni della promozione di una rinnovata pratica di coltivazione della terra, declinata nel segno dell'attenzione all'ambiente, intensificando le buone pratiche già in atto in molte realtà dei nostri territori, favorendo forme di produzione a basso impatto, attente alla biodiversità, capaci di privilegiare le produzioni autoctone e senza varietà geneticamente modificate e anche un modo di contrastare lo sviluppo di quel mutamento climatico che proprio sull'agricoltura ha alcuni degli impatti più devastanti. ma la terra è anche una realtà che sempre più ha a che fare con l'ospitalità e l'accoglienza:

- i mercati e le altre iniziative della vendita diretta degli agricoltori italiani sono diventati espressione – nei grandi centri urbani come nei piccoli borghi – della nuova economia capace nel contempo di restituire protagonismo alle imprese agricole, generare occupazione, migliorare la qualità della vita e delle relazioni sociali;
- anche in quest'ambito molti sono i cambiamenti significativi che si possono rilevare nel modo di fare agricoltura. Pratiche come quella dell'agricoltura sociale (tra l'altro preziosa occasione di inserimento lavorativo anche per molti immigrati) e dell'agriturismo danno espressione a queste dimensioni della nostra vocazione sulla terra e spesso lo fanno con originali intrecci di modalità inedite e di forme tradizionali.

Turismo sostenibile per lo sviluppo. Vorremo particolarmente sottolineare quest'anno l'importanza dell'ultimo fenomeno appena accennato: l'agriturismo ricollega tra loro la coltivazione della terra e l'ospitalità, aprendo nuove prospettive – potenzialmente cariche di futuro – per un mondo agricolo che sempre deve rinnovarsi per far fronte a sfide inedite. La bellezza dei nostri territori, del resto, quando è adeguatamente custodita e valorizzata, porta in sé una forza di attrazione importante, capace di offrire a molti quelle esperienze di meditazione e ricreazione nel contatto con la natura che sempre più vengono oggi ricercate. di più, esse possono alimentarsi in quella sapiente cultura dell'accoglienza – frutto del lavoro di organizzazione della terra e dei beni ordinati alla produzione – e quell'attenzione per la qualità delle relazioni umane e sociali che costituiscono caratteristiche universalmente riconosciute al nostro paese.

Il 2017, anno internazionale del turismo sostenibile per lo sviluppo, è allora un'occasione importante, che invita a far crescere assieme tale pluralità di dimensioni. Promuovere forme di turismo strettamente collegate alla terra ed al mondo agricolo, infatti, permette positive sinergie tra il lavoro di coltivazione e quello legato all'ospitalità, così come tra questi due e la sostenibilità. Coltura e cultura si intrecciano così in forme spesso innovative (ma anche profondamente legate alla tradizione), generando crescita in umanità e buona occupazione, perché sia possibile continuare ad avere cura della terra di dio.

Un'occasione, quindi, formidabile per aumentare la consapevolezza sul nostro patrimonio materiale ed immateriale, fatto di bellezze storico-paesistiche, attività agricole compatibili con l'ambiente ed opportunità di crescita sociale e spirituale. ma fatto anche di cibo buono, salutare, fresco e al giusto prezzo, legato al territorio, cucinato secondo tradizioni secolari tramandate nelle famiglie contadine; un cibo che porta con sé l'impronta della condivisione e della solidarietà della cultura da cui proviene e che favorisce.

Con stile sobrio e forme proprie dell'accoglienza delle famiglie coltivatrici, l'agriturismo, con la permanenza per brevi vacanze nei luoghi dove si esprime la cultura contadina, consente di vivere esperienze forti in armonia con il creato. L'agriturismo asseconda il desiderio di tante persone di

“fuggire” dalle frenesie imposte dal consumismo e dai ritmi della moderna società per ritrovare nelle campagne italiane nuove energie fisiche e interiori.

Accoglienza: Oggi celebriamo la Giornata del Ringraziamento. Ancora una volta ci è concesso di elevare a Dio, Padre provvidente, un inno vivissimo di lode per i frutti della terra e del lavoro dell'uomo.

Ringraziare è sempre un gesto alto e bello, che nobilita chi lo compie. Per noi è un atto doveroso, soprattutto al termine di un anno agricolo segnato dalle conseguenze di una grave crisi economica e finanziaria, ma anche gravido di quella speranza che sgorga dal primato che riconosciamo a Dio solo.

Tutti noi cristiani veniamo invitati ad adottare comportamenti quotidiani basati sulla sobrietà e la salubrità nel consumo del cibo e a coltivare la terra in forme sostenibili, per nutrire il pianeta con cuore solidale.

Invocazioni penitenziali per la Giornata del Ringraziamento:

O Padre, noi non ci siamo costruiti questo mondo in cui viviamo. Sei tu che ce l'hai affidato perché tutti potessimo usare saggiamente dei tuoi doni.

Perdonaci perché spesso abbiamo agito senza rispetto e senza amore.

32^a domenica ordinaria 139

— Signore Gesù, tu ci hai invitato a cogliere la bellezza dei gigli del campo.

Noi non abbiamo esitato a deturpare la natura per sfruttarla a nostro vantaggio. Signore, pietà!

— Cristo Gesù, tu ci hai insegnato a spezzare il pane perché tutti abbiano cibo in abbondanza. Noi accettiamo senza rimorsi la miseria di tanti uomini e donne. Cristo, pietà!

— Signore Gesù, tu ci hai chiesto di contare sulla Provvidenza, senza lasciarci afferrare dalla voglia di accumulare. Noi siamo diventati vittime del consumismo e dello spreco. Signore, pietà!

Per la preghiera dei fedeli nella Giornata del Ringraziamento:

Facciamo festa insieme perché Dio ha benedetto il lavoro dei campi. Noi abbiamo seminato e irrigato, la Provvidenza ha dato fecondità. Sia ringraziato il Signore. Preghiamo insieme e diciamo: *Benedici il tuo popolo, Signore!*

1. Perché le chiese di Cristo esprimano la loro lode a Dio per il creato e si impegnino a trovare la strada per una nuova giustizia, che assicuri a tutti i popoli una vita dignitosa. Preghiamo...

2. Perché il lavoro diventi uno strumento di crescita umana e di progresso sociale e siano ridotte le cause di infortuni e di malattie. Preghiamo...

3. Perché in ogni parte del mondo si operi adeguatamente per assicurare ai bambini un futuro sereno e si elimini lo scandalo dello sfruttamento minorile. Preghiamo...

4. Perché i lavoratori dei campi contribuiscano, con il loro ingegno e la loro tenacia, al bene del nostro Paese e assicurino il cibo che arriva alla nostra tavola. Preghiamo...

5. Per tutti gli abitanti delle nostre città: perché tutti prendano a cuore la pulizia e il rispetto degli spazi verdi e di ogni area destinata al pubblico. Preghiamo...

O Padre, tu continui ad avere fiducia in noi e ci affidi questa terra perché ne ricaviamo il nutrimento necessario a noi e a tutti gli uomini. Rendici attenti alle necessità degli altri, pronti a condividere i tuoi doni. Tu vivi e regni nei secoli dei secoli.

